

Parlano meglio di tanti discorsi e monumenti. Sono i luoghi dove le cose accaddero, le mulattiere tra i canaloni e gli alpeggi che ci possono fare capire oggi perché nacque, nei nostri padri, la scelta di mettersi fuorilegge, di non rassegnarsi, di rispondere a un "muto bisogno di decenza". Ora un libro ci fa da guida, alla vigilia del 25 aprile, sulle montagne della Resistenza

A piedi sui sentieri ribelli Un altro modo di ricordare

Luigi Meneghello

Nel mezzo della seconda notte la guida si voltò fermamente verso i monti, per imboccare il Canal del Mis... camminavamo tra alte serrande e contrafforti ad incastro

da I PICCOLI MAESTRI

Mario Rigoni Stern

Parlavamo tutti sottovoce, ma nessuno cercava di ricostruire l'ultimo atto di quella vita che si era spenta in un canalone dei Castelloni, perché era tutto chiaro

da UN RAGAZZO

DELLE NOSTRE CONTRADE
PAOLO RUMIZ

Quando uscimmo dalla nebbia a quota tremila, sul versante nord del crinale si spalancò il biancore abbagliante dei ghiacciai svizzeri. Era l'estate 2003, l'intera Val d'Aosta era immersa nella nebbia e, in direzione ovest, verso il colle del Gran San Bernardo, una cresta seghettata come la mascella di un caimano scendeva fino a un gigantesco portale serrato da baluardi di roccia: la Fenêtre Durand. Un posto fuori dal mondo, coperto di muschio e fiori gialli, immerso in un silenzio rotto solo dai fischi delle marmotte.

La sera, a Ollomont, mille metri più sotto, ci dissero che nel settembre 1943 Luigi Einaudi era passato di lì per riparare in Svizzera. Ci mostrarono una foto di quei giorni: il futuro presidente

della Repubblica portava basco, alpenstock, braghe alla zuava e una giacca di tweed. Seduto su un prato, aspettava la guida che l'avrebbe portato oltre, e quella guida era uno dei massimi alpinisti italiani. Un mito, Ettore Castiglioni. La sua firma l'avevo trovata ovunque, sulle pareti più impervie tra le Dolomiti e il Bianco.

Pochi mesi dopo quella trasferta partigiana, Castiglioni sarebbe morto nella tormenta sulle stesse cime dove s'era nascosto per portare all'estero oppositori politici ed ebrei in fuga. Insieme ad alcuni alpini, aveva scelto di andare in montagna, *fuirse para el monte*, per ritrarsi dai lutti di un ventennio e ricominciare da zero una vita nuova. Erano passati sessant'anni, ma Einaudi e Castiglioni erano ancora lì, presenti, nella nebbia della Fenêtre Durand. Quel sentiero in Valpellina parlava meglio di tanti libri e monumenti.

La strada tra nebbia e ghiacciai diceva un cosa semplice: per capire dov'era nata, nei nostri padri, la scelta solitaria e irrevocabile di mettersi fuorilegge, bisognava sporcarsi gli scarponi, calpestare le mulattiere percorse, prima che dai partigiani, da contrabbandieri, vagabondi ed eretici. E magari capire che la Resistenza è cosa che continua, contro nemici talvolta più infidi di allora: la pestilenza dello spopolamento, il globale che uccide le diversità, la burocrazia che massacrà di divieti l'economia di quota: pastorizia, malghe, rifugi.

Ed è quanto accade, finalmente. C'è, in silenzio, una svolta nella memoria nazionale sul più bistrattato dei temi, la guerra di Resistenza. Dopo tanta retorica e tante polemiche, si torna ai luoghi, perché i luoghi — almeno quelli — sono

indiscutibili. Le Langhe del partigiano Johnny raccontate da Beppe Fenoglio; le impervie valli bellunesi dove passò Luigi Meneghello; le Apuane arcigne del romanzo di James McBride; le scarpa-



te liguri, piene di cardi e ricche di castagno, penosamente calpestate da Italo Calvino.

Tornare dunque alle "montagne ribelli". Così le chiama Paola Lugo nel libro dallo stesso titolo che esce alla vigilia del 25 aprile per Mondadori. Camminare per ricordare, perché l'andatura è la base della narrazione e perché i partigiani, prima di sparare, camminarono disperatamente, macinarono chilometri in giorni e notti di paura, pioggia, solitudine, smarrimento, nel freddo bestia o nel caldo feroce dei canali. Camminare perché ricordare "con i piedi", talvolta, è meglio che commemorare con le parole.

Il 24 aprile a mezzanotte, su Raidue, Roberta Biagiarelli reciterà il suo *Neve di giugno* arrampicandosi col mitra-gliatore Sten nella nebbia gelida per i sentieri dell'Appennino di Piacenza fino alle alture di Pradovera, nude come l'Anatolia, e il giorno dopo a Sperongia, tra la Val d'Arda e la Val Trebbia, si inaugurerà un museo della Resistenza con accessi dodici chilometri di sentiero: un labirinto, nei boschi dove combatté Giovanni lo Slavo, colonna della trentottesima brigata Garibaldi in azione sulla Linea Gotica.

A maggio a Recoaro, nella valle delle acque minerali, si apre un sentiero per ricordare i mesi belli e terribili in cui furono soprattutto le ragazze del Vicentino a garantire approvvigionamenti, armi e collegamento con gli Alleati. Donne come la staffetta Cesira Benetti, mai pentita nonostante le torture fasciste, che scappò dal carcere di Peschiera, camminò quattro giorni e quattro notti per tornare a casa sulle sue Dolomiti solo per ricominciare imperterrita ad aiutare imboscati.

Risentire l'odore dei luoghi, avvertire sotto gli scarponi «la terra ancestrale» aiuta a recuperare la dimensione dell'antiretorica e del disincanto, la sofferenza umanità di una scelta. Tornare dunque al territorio: vagare come Fenoglio nell'infinito «Sinai delle colline», il vasto deserto delle alte Langhe, «con nessuna vita civile in cresta e appena qualche sventurato casale nelle pieghe di qualche vallone». Sentire il vento «vesperale, luttuoso, cricchianté», l'odore dei casali bruciati dalle rappresaglie e la «felicità del camminare in un libero alitare di venti».

Ne esce una storia fatta spesso di dubbi e scoramenti più che di forte coscienza politica, come mostra Calvino nel suo *Sentiero dei nidi di ragno* tanto osteggiato, quarant'anni fa, dalla sinistra italiana. Vero, i ribelli della storia sono i «peggiori possibile», e formano un reparto «tutto composto di tipi un po' storti». Ma che senso ha, obietta Calvino contro i suoi detrattori, parlare solo di eroi? Molto meglio raccontare

«chi si è gettato nella lotta senza un chiaro perché» e spiegare «l'elementare spinta di riscatto-umano» che l'ha spinto ad agire.

Senonora, quando è la domanda che Primo Levi si pone ripensando a quei giorni, la domanda che sta alla base della scelta. Il bisogno di reagire contro l'annichilimento in atto viene prima del senso del dovere, dell'amor di patria, del bisogno di autogoverno, dell'istinto di vendetta, dell'odio o del senso dell'onore. Ed è lì che capisci, nei boschi e sulle montagne, tornando sessant'anni dopo negli spazi franchi della rivolta. È lì, camminando, che tra il '43 e il '45 si riforma un barlume di coscienza politica nel popolo italiano.

Tornare, s'è detto, è anche scoprire che la guerra continua, con sconfitte, piccole vittorie e disperati arroccamenti. Paola Lugo racconta che nel piccolo bed & breakfast di Baiardo, base dei sentieri partigiani raccontati da Calvino, i gestori vivono la loro quotidiana resistenza in una terra sempre più dimenticata da Dio e dagli uomini. Nella valle del Mis, sopra Belluno, il peggio è venuto dopo la guerra: i paesi bruciati dai nazifascisti erano stati appena ricostruiti, e già una diga finiva per sommergerli o desertificarli, sfigurando uno dei posti più arcani delle Dolomiti.

Gli abitati di Zeri, sotto il crinale che divide la Toscana dalla Liguria, nutrono nel '43-44 talmente tanti soldati alleati in fuga dalla prigionia che la popolazione dovette subire feroci rappresaglie. Oggi Zeri giovani donne hanno ripreso con coraggio la pastorizia dopo l'abbandono degli anni Sessanta. Pasciolano, mungono, tosono, caparbiamente. E spesso devono combattere contro lo scetticismo, l'ostilità degli stessi valligiani. Per non parlare della stupida vergogna italiana delle radici contadine, o delle invidie che separano i pochi rimasti nelle terre estreme, come settant'anni fa gli abitanti di Eboli nel libro di Carlo Levi.

E che dire di Erto, sopra la diga assassina del Vajont raccontata da Marco Paolini e Mauro Corona. Da nessun'altra parte il paesaggio parla più chiaro. Dopo l'aggressione totalitaria arrivò l'aggressione idroelettrica, che fu nettamente la peggiore. Sarà un caso, ma l'azienda veneta che fece i lavori era in mano a una famiglia che aveva finanziato l'impresa coloniale fascista. Sarà una coincidenza, ma la battaglia contro la diga annunciata di disastri fu iniziata da un'ex partigiana, Tina Merlin, che grazie alle infinite traversate come staffetta, aveva imparato ad aguzzare la vista e ascoltare gli avvertimenti dei vecchi.

Quando, dopo l'apocalisse, si volle imporre ai montanari l'insulto di un

trasferimento forzato a valle, a sorpresa metà paese resistette. Come nel '43, un «muto bisogno di decenza» aveva sconfitto la rassegnazione; così gli ertani bloccarono le camionette dei carabinieri e — visto che gli edifici erano inagibili — tennero consiglio comunale in piazza. Oggi sappiamo che è grazie a quella resistenza supplementare che i monti attorno al Vajont non sono già un deserto. Come dopo l'8 settembre del '43, anche dopo la franata del Toclo scontro era stato contro la tirannia di un pensiero unico che annichiliva i luoghi.

E non è un caso che i sentieri delle due «guerre di liberazione» a Erto coincidano.

È sull'altopiano di Asiago, al ritorno da una lunga prigionia che l'ha distrutto nell'anima e nel corpo, che Mario Rigoni Stern capisce che il suo destino è quello di battersi per la sua montagna. Succede quando gli amici lo convincono a recuperare il corpo di due partigiani, gettatisi in un dirupo sopra la Valsugana per non essere catturati dai nazifascisti. Un viaggio penoso e muto, sugli stessi sentieri della Grande Guerra, un viaggio dove nessuno cerca «di ricostruire l'ultimo atto di quella vita spenta in un canalone» ma dove finalmente i conti tornano.

Da allora il Mario vivrà la Resistenza non come libro chiuso o come medaglia al petto, ma come dimensione di vita. Fino agli ottanta suonati tuonerà, ascoltissimo dalle più alte cariche dello Stato, contro la strategia dell'abbandono dei territori. Ma la passione civile che lo brucerà fino all'ultimo dei suoi giorni era nata dagli scarponi ben prima che dai libri. Dalla fatica spesa sui sentieri, le crode e i pascoli coperti di ranuncoli.

Italo Calvino

Sollievo di togliersi gli scarponi induriti, la sensazione del terreno sotto la pianta dei piedi, le fitte dei ricci di castagne e dei cardi selvatici... quei calzettini sfondati sugli alluci e sui calcagni...

da **LA STRADA DI SAN GIOVANNI**

IL LIBRO

Montagne ribelli, scritto da Paola Lugo e pubblicato da Oscar Mondadori nella collana Storia (250 pagine, 11 euro) sarà nelle librerie il 24 aprile, vigilia della festa che celebra la vittoria della guerra di liberazione. Dalle Langhe all'altopiano di Asiago, fino all'Appennino emiliano, l'autrice conduce il lettore lungo dieci passeggiate nella natura e nella memoria sui monti che sono stati teatro della lotta partigiana tra il 1943 e il 1945. Ad accompagnare l'escursionista-lettore la voce degli scrittori che hanno vissuto e raccontato quelle vicende: Pavese, Fenoglio, Calvino, Meneghello, Rigoni Stern



L'INAUGURAZIONE

Il "Sentiero del Partigiano e della Resistenza", è quello che l'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia di Recoaro Terme (Vicenza) inaugura domenica 24 maggio in una zona che fu teatro della lotta di liberazione nelle Piccole Dolomiti

La foto di queste pagine scattata nel febbraio 1945 mostra il trasporto di un ferito sotto la cresta del Monte Belvedere

© Archivio Istituto Storico Parri Emilia-Romagna, Fondo National Archives